fuori collana

USA: che vita c’è a sinistra?

Edmondo Mostacci
11 Novembre 2026



Le elezioni del 3 novembre, che hanno costituito una sconfitta bruciante per l’attuale inquilino della Casa Bianca, hanno anche visto l’affermazione di alcuni candidati democratici caratterizzati da una certa quale radicalità rispetto alla linea ufficiale del Partito.

Una sensibilità emergente, non una corrente organizzata

Più che di una componente compatta e organizzata, si tratta in realtà di una sensibilità emergente che tende a raccogliersi attorno ad alcune figure rappresentative, come Alexandria Ocasio-Cortez, il sindaco di New York Zohran Mamdani o il neosenatore del Michigan Abdul El-Sayed, e che comprende socialisti democratici, progressisti sindacali, ambientalisti e attivisti per la giustizia razziale. All’interno di questa sensibilità più ampia, si colloca poi un’organizzazione autonoma, i *Democratic Socialists of America* (DSA), che sostiene candidati alle primarie democratiche e ha sviluppato una propria piattaforma programmatica. Ciò nondimeno, il progressismo parlamentare democratico è più ampio della DSA e come tale non può essere immediatamente riportato a questa, ma condivide, almeno in via generale, l’urgenza di intervenire su alcune questioni come la sanità o la tassazione dei ceti più abbienti.

Premessa quindi l'eterogeneità di questa sensibilità emergente, possiamo prendere in considerazione alcune iniziative particolarmente significative assunte da alcuni esponenti di rilievo, anche al fine di comprendere quanto davvero essa possa essere considerata radicale.

Servizi pubblici, politiche abitative e big tech

Una prima iniziativa caratterizzante è attribuibile al sindaco di New York, Mamdani, e può essere letta nell'ottica della rivitalizzazione della logica del servizio pubblico, in alcuni ambiti di particolare importanza. Per un verso, vi è la proposta di estendere i programmi prescolari esistenti organizzandoli in un sistema di assistenza all'infanzia gratuito per tutti i bambini dalle sei settimane ai cinque anni. Il senso della proposta è quello di trasformare un aiuto oggi dedicato alle famiglie meno abbienti – sagomato secondo la logica del welfare residuale – in una infrastruttura sociale essenziale, di carattere universale, riconducibile pur a prezzo di qualche approssimazione al modello istituzionale redistributivo.

Sempre in quest'ottica può leggersi l'idea di rendere gratuiti (oltre che più frequenti) gli autobus di linea, al fine di rendere la mobilità quotidiana un servizio pubblico finanziato collettivamente, al pari delle altre infrastrutture urbane.

Un'altra tematica che caratterizza la sensibilità emergente è quella dell'abitare, oggetto di grande attenzione anche in numerosi paesi dell'Europa continentale. In quest'ambito si segnalano ad esempio la proposta di legge in materia di housing elaborata da Alexandria Ocasio-Cortez e Tina Smith e il *Green New Deal for Public Housing Act* redatto da Ocasio-Cortez, Delia Ramirez e Bernie Sanders.

Il primo atto mira a istituire un'autorità pubblica, denominata Housing Development Authority, con il compito di acquisire e gestire immobili residenziali proteggendoli dalle speculazioni di mercato, e a invertire in quest'ambito 300 miliardi di dollari in dieci anni, al fine di costruire e mantenere circa 1,3 milioni di unità abitative da dedicare a famiglie a basso e bassissimo reddito, affittandole a un canone non superiore al 25% del reddito. La seconda proposta, invece, è volta a promuovere interventi di isolamento termico, elettrificazione, efficienza energetica e produzione rinnovabile nel patrimonio di edilizia pubblica, nell'ottica di indirizzare gli investimenti pubblici al fine di ridurre i consumi, le spese connesse all'abitare e contrastare il degrado abitativo.

Tanto le proposte nell'ambito dei servizi pubblici locali, quanto quelle in materia

di politiche per l'abitare testimoniano di un disincanto, parziale e limitato ma percepibile, nei confronti del libero mercato quale strumento in grado di promuovere l'efficienza economica e di coniugarla con un livello accettabile di equità distributiva. Almeno in taluni ambiti si fa strada la consapevolezza di come nel mercato ci siano vincitori e sconfitti; della circostanza per cui la competizione lacera il tessuto sociale, con la necessità per le istituzioni pubbliche di ricucire gli strappi più pericolosi per la tenuta della solidarietà sociale. Laddove ciò si verifichi, l'allocazione delle risorse scarse può seguire strade alternative, incentrate sul rapporto di cittadinanza; al contempo, il problema della scarsità può trovare mitigazione grazie alla gestione degli investimenti e del patrimonio residenziale pubblico.

Un tema più divisivo all'interno della stessa sensibilità che si sta cercando di analizzare è invece quello della regolazione delle *big tech*. Al di là di un generico consenso in favore di un maggior protagonismo del decisore pubblico – affinché le finalità perseguite attraverso l'innovazione tecnologica non siano nell'esclusiva disponibilità di qualche miliardario della Silicon Valley, magari caratterizzato da convinzioni apertamente ostili verso la democrazia e financo verso il liberalismo classico –, le posizioni differiscono per via dell'impatto di breve periodo che la costruzione dell'infrastruttura fisica, necessaria all'uso su ampia scala di strumenti tecnologicamente di frontiera, promette. Così, non tutte le anime della nuova sensibilità condividono il progetto di Alexandria Ocasio-Cortez e Bernie Sanders per l'*Artificial Intelligence Data Center Moratorium Act*.

Il progetto prevede una moratoria sulla costruzione e sull'ampliamento dei centri dati per l'intelligenza artificiale, fino all'approvazione di una disciplina federale che introduca garanzie sulla sicurezza degli impianti, sul mantenimento degli assetti occupazionali e sulla tutela dell'ambiente. In particolare, la moratoria dovrebbe permettere di individuare soluzioni che: proteggano gli utenti dai rincari delle utenze dovuti alle nuove infrastrutture, notoriamente assai energivore; diano alle comunità interessate poteri sulle decisioni localizzative; garantiscano standard occupazionali e sindacali, al pari di controlli sui prodotti di intelligenza artificiale.

La frattura sul conflitto israelo-palestinese e le prospettive per il 2028

La questione sulla quale la distanza nei confronti dell'*establishment* del partito appare più netta attiene invece al conflitto israelo-palestinese. La linea di

incondizionato appoggio allo Stato di Israele, pervicacemente mantenuta negli ultimi anni anche a dispetto delle gravi e riconosciute violazioni del diritto penale internazionale commesse dal governo Netanyahu, che ha caratterizzato il partito e la presidenza Biden contribuendo in modo significativo alla *débâcle* del 5 novembre 2024, è oggetto di una critica serrata. In particolare, viene meno il dogma del sostegno pieno e integrale allo Stato ebraico, con la conseguenza di ritenere condizionabili e quindi sospendibili gli aiuti di carattere militare. In altri termini, la questione del sostegno militare smette di essere un elemento sostanzialmente sottratto alla controversia politica per diventare invece oggetto di dibattito e di discussione pubblica. Al contempo, nel corso dei mesi passati la posizione verso Israele ha assunto una valenza determinante all'interno delle primarie democratiche, le quali hanno avuto l'indubbio pregio di riallineare le candidature e, di conserva, la rappresentanza congressuale alle posizioni ormai più diffuse presso settori consistenti dell'elettorato democratico.

Al di là della postura nei confronti delle operazioni militari condotte negli ultimi anni da Israele, in evoluzione è anche la più generale posizione rispetto al conflitto, a partire dalla consapevolezza che l'unica strada percorribile in grado di garantire la stessa sicurezza della popolazione dello Stato ebraico passa per un'adeguata tutela dell'autodeterminazione palestinese e per il riconoscimento di eguali diritti per tutte le persone residenti nell'aera, indipendentemente dal gruppo religioso o etnico di appartenenza. Così, se la classica soluzione a due Stati rimane ancora l'opzione più diffusa, opinioni parzialmente o apertamente critiche sul punto non mancano. Per un verso, vi sono voci che tendono a sdrammatizzare il tema dell'assetto istituzionale e a farne una variabile dipendente rispetto al tema considerato dirimente, vale a dire la garanzia di eguali diritti. Per altro verso, hanno assunto un rilievo impensabile sino a pochi anni fa esponenti che hanno sul tema una posizione decisamente più radicale. È in particolare il caso della Rappresentante Rashida Tlaib, la quale sostiene da tempo il fallimento della soluzione a due Stati e la necessità di procedere verso un solo Stato multiculturale, in cui siano garantite l'eguaglianza e l'effettiva integrazione di tutti i soggetti.

Come si può agevolmente comprendere dalle esemplificazioni che si sono fornite, questa sensibilità più radicale non ha nulla di estremistico e, almeno nell'ambito della politica domestica, rappresenta una riconnessione del Partito con le posizioni mantenute nel periodo che si snoda a partire dalla presidenza Roosevelt

e declina tra la sconfitta di Humphrey e l'elezione di Carter. Non si tratta di proposte in grado di modificare in modo radicale il rapporto Stato-mercato, ma più modestamente di riaffermare e manutenere il modello di economia di mercato controllata, in cui l'operatore pubblico interviene laddove gli equilibri di mercato non siano socialmente soddisfacenti (come nel caso del sistema sanitario, eccessivamente costoso e con larghe sacche di esclusione).

Al momento appare difficile stabilire con esattezza quanto l'emergere di questa sensibilità più radicale abbia influito sulle elezioni di medio termine. I ripetuti sconfinamenti del Presidente dalle sue attribuzioni costituzionali, la congiuntura economica difficile, l'avventurismo della guerra all'Iran e l'evidente vocazione autoritaria dell'ICE sono tutte concause evidenti del tracollo repubblicano. Ciò non di meno, almeno due elementi meritano di essere segnalati.

In primo luogo, abbiamo assistito a un riallineamento importante della rappresentanza democratica alle posizioni più diffuse tra i simpatizzanti e gli elettori del Partito. Al contempo, le elezioni di medio termine sembrano avere sconfessato in modo inequivoco un pregiudizio a lungo coltivato nelle élite democratiche, al pari di quelle dei partiti di centro sinistra di gran parte dell'occidente: la necessità di presentare candidati moderati per avere chances di vittoria nella competizione elettorale. Si tratta di una applicazione semplicistica del teorema dell'elettore mediano, i cui presupposti – in contesti caratterizzati da altra polarizzazione e da percentuali fluttuanti di partecipazione al voto – non sono presenti o sono presenti in misura del tutto marginale. Oggi, radicalità, coerenza e sintonia con i propri elettori sono doti più importanti dell'equidistanza dagli estremi.

Ora che il tabù è infranto, resta da vedere come si posizionerà il Partito democratico in vista delle presidenziali del 2028.